

M. DE MARCO
G. FUA
G. LUNGHINI
G. MAZZA
P. SCHLESINGER

COSA SI INSEGNA AD ECONOMIA E COMMERCIO: SERVE DAVVERO?

a cura di G. VACIAGO



Pubblicazioni dell'ISU - Università Cattolica

© Copyright 1991

I.S.U. Università Cattolica
(Istituto per il diritto allo studio universitario)
Largo Gemelli, 1 - 20123 Milano

INDICE

Presentazione	Pag. 7
-------------------------	--------

DE MARCO Marco

L'insegnamento di elaboratori elettronici.

<i>Quali obiettivi? Quali contenuti? Quali riferimenti?</i>	» 9
---	-----

FUÀ Giorgio

L'insegnamento di economia politica e di politica economica	» 23
--	------

LUNGHINI Giorgio

L'insegnamento di economia politica	» 35
--	------

MAZZA Gilberto

L'insegnamento di economia aziendale	» 49
---	------

L'insegnamento di ragioneria ed economia aziendale	» 73
---	------

SCHLESINGER Piero

L'insegnamento di materie giuridiche	» 99
---	------

GIORGIO FUÀ (*)
Università di Ancona

L'INSEGNAMENTO DI ECONOMIA POLITICA E DI POLITICA ECONOMICA

Mi sento vincolato dal titolo di questa serie di conferenze, che è “Cosa si insegna ad Economia e Commercio: serve davvero?”. Vorrei darvi una risposta per quanto riguarda economia politica e politica economica e devo avvertirvi subito che c'è una seria difficoltà dovuta al fatto che gli economisti non sono affatto d'accordo tra loro su quale sia oggi il compito degli economisti, e cosa si debba studiare e insegnare. C'è una chiara crisi d'identità e molte vedute sono disparate.

Quindi voi dovete prendere quello che dirò come la testimonianza di un punto di vista personale, non come un'opinione che rappresenta il pensiero unanime della corporazione degli economisti. Questa è l'avvertenza di partenza.

E forse la mia opinione non solo è personale, ma non è di maggioranza.

Per spiegarvi che cosa a me sembra che facciano e debbano fare gli economisti, preferisco e trovo utile, prendere come punto di partenza, quella che era la posizione dell'economia nel momento in cui si è costituita come disciplina autonoma e ben strutturata e cioè la seconda metà del settecento e mi riferisco soprattutto alla scuola classica.

Che cosa facevano i classici? Mi pare che venga fuori un'idea abbastanza ben definita — e si vede dalle loro opere — di come essi intendevano lo scopo, il contenuto ed i metodi dell'economia politica. Allora si usava con forza questo aggettivo ‘politica’.

(*) Registrazione non riveduta dall'autore.

L'oggetto era analizzare i meccanismi sociali che regolano la formazione, la ^{quella} ~~ripartizione~~, l'impiego e la distribuzione della ricchezza. Ma analizzarla in vista di che cosa, e a che fini? Era molto chiara la risposta a questa domanda, allora: al fine di suggerire ai governi, diciamo al principe, come intervenire su questi meccanismi sociali, come correggerli. E correggerli in vista di che cosa? In vista dell'ottenimento del massimo benessere collettivo, del vantaggio della società in generale.

Questo era il disegno che avevano e viene fuori molto chiaramente dalle loro opere.

Quindi il fine dell'economia politica era il benessere sociale, è scritto da qualche parte: 'economia politica e riforma sociale sono stati un binomio inscindibile per molto tempo'.

Il fine era questo, il mezzo era studiare i meccanismi del mercato.

Non è ingiustificata questa scelta di concentrare l'attenzione sui meccanismi del mercato se lo scopo è il benessere sociale in generale. Mi pare che fossero buone le giustificazioni per questa loro scelta. Ed era che il loro lavoro si svolgeva nell'epoca della rivoluzione industriale e nel primo seguito della rivoluzione industriale, quell'epoca che è descritta molto bene nei libri di Landes — "il Prometeo scatenato". Dice Landes: la rivoluzione industriale è lo scatenamento di due forze formidabili, primo, l'applicazione della scienza su grande scala, per la prima volta nella storia dell'umanità, alla produzione materiale.

Gli antichi facevano scienza, ma era un allenamento dello spirito, non aveva fini pratici. I Greci sono andati tanto avanti ma spettava ai filosofi pensare su come funzionava la fisica. È solo nel 1600-700 che si comincia ad applicare la scienza ad uno scopo pratico, produttivo. La seconda grande trasformazione è lo scatenamento delle forze dell'iniziativa individuale.

La combinazione di queste due forze porta ad un'espansione formidabile del mercato, che fino ad allora occupava solo una piccola sfera della vita e sempre più ^a ~~le~~ invade tutti.

Questa espansione del mercato trasforma radicalmente la società, i modi di vivere e anche le condizioni di benessere chiamiamolo fisico, materiale, fisiologico della popolazione.

Si è visto poi, quando cominciarono ad essere disponibili i dati statistici comparativi, che, a quell'epoca, maggiore ricchezza, vuol dire più lunga durata della vita; si stabilisce una correlazione fortissima tra arricchimento e soddisfazione dei bisogni fisiologici; quindi davvero in quel periodo il punto centrale della trasformazione delle condizioni di vita

ed il punto decisivo per la valutazione del benessere della popolazione era vedere quanto si produceva e come veniva distribuita la ricchezza.

Abbiamo visto a grandi linee, qual'era l'oggetto e qual'era il fine degli studiosi di questo periodo dell'economia politica; e devo ora fare un cenno al metodo di lavoro. Poiché il fine era la riforma sociale, e la riforma sociale è una cosa che investe tutti gli aspetti della vita, è un'operazione complessa.

Lo studio che facevano presupponeva la conoscenza di tanti aspetti diversi della vita, del quadro giuridico, e delle condizioni demografiche, delle tecnologie, ecc.

I grandi scrittori di allora, e i loro continuatori moderni come Keynes e Schumpeter, prendono nei loro studi una prospettiva filosofica, storica, giuridica, sono dei tuttologi, un poco dilettareschi, se volete. Qualcuno di loro è partito da una conoscenza approfondita in un ramo particolare, Keynes per es. ha fatto matematica all'inizio della sua carriera, ma poi si sono occupati assolutamente di tutto.

È un'operazione metodologicamente arrischiata ma appassionante. Ecco, questa è stata l'economia politica dei classici.

Adesso, a due secoli circa di distanza, la situazione è ancora quella, sebbene sia cambiata radicalmente sotto almeno due aspetti importanti sui quali mi voglio soffermare un momento. Il primo è l'estensione della produzione delle merci, ovvero la crescita del mercato riguardo al benessere sociale, l'importanza che ha nella nostra vita, per una migliore vita, la crescita di merci. Il secondo è un cambiamento forte nelle propensioni metodologiche della gente che continua a considerarsi economista, continuatori di coloro che hanno fondato quel nome alla fine del secolo XVIII.

Una parentesi molto breve, visto che parlo a ragazzi del 1° anno: il nome economia è venuto fuori la prima volta 2400 anni fa, qualcuno (Senofonte) ha scritto un libro che si chiamava 'L'Economico', era un libro di economia aziendale in pratica e quindi non possiamo considerarlo il fondatore dell'economia moderna.

Un lungo silenzio e poi risalta fuori nel 1610-12 un autore (Montchrétien) che scrive per il suo principe un libro intitolato "Trattato di economia politica" dandogli dei consigli su tante cose compreso la politica ecclesiastica, ma anche il commercio, la navigazione, ecc.; ma è difficile dire che quella sia la fondazione dell'economia che noi conosciamo. Quella che conosciamo direi è nata proprio alla fine del '600 con qualche opera frammentaria e nel 1776 con la "Ricchezza delle nazioni" o pochi anni prima con il "Tableau économique".

Per prima cosa vi parlo della trasformazione che si è avuta nel campo dei fatti, ossia di come è stata la crescita del mercato; ne è cresciuta non solo l'intensità, ossia le ore dedicate all'attività di mercato han prodotto sempre di più, ma anche l'estensione, nel senso che molte attività che nel 1700 si svolgevano a titolo gratuito, e così ancora nel 1800 e anche quando ero ragazzino, sono poi state "mercattizzate". Pensate allo sport che oggi è una delle voci di produzione e di spesa più importanti. Che cos'era quando ero ragazzino? Tutti lo facevano senza pagarlo; per forza, perché metà della popolazione lavorava nell'agricoltura, e faceva anche troppo esercizio fisico senza volerlo; si camminava, adesso si paga per camminare, pensate un po'.

Tra le poche aree da conquistare, uno dei pochi terreni per i maniaci della mercificazione della vita, che ancora resta da conquistare, è questo: se i coniugi si venderanno i loro servizi sessuali, coniugali, l'uno all'altro, avremo un aumento del prodotto nazionale; ancora non si fa, ma è una delle poche aree che non sono state ancora invase. Così siamo andati avanti, tanto che oramai di merci ce ne sono tante e il sistema oggi, volendo dedicare sempre più sforzi a questa particolare attività, è costretto, più che ad aumentare le quantità di merci, a diversificarle ed allora il suo obiettivo diviene "merci sempre diverse", un'innovazione merceologica continua.

E ormai il concetto di crescita della quantità diventa inafferrabile a causa di questa trasformazione continua.

So che voi avete studiato un poco di contabilità nazionale, avete i concetti di deflazione, e quindi di calcoli a prezzi costanti. A prezzi costanti vuol dire che di una merce ben omogenea, ben identificata, misuriamo le quantità ed applichiamo a queste quantità un sistema di prezzi stabile nel tempo o nello spazio.

Ma come facciamo a confrontare le automobili, i televisori di quest'anno con quelli di dieci anni fa che eran merci diverse, come facciamo a tener conto del continuo rinnovarsi delle mode? **Stiamo perdendo la possibilità di misurare la crescita delle merci, che era uno dei punti centrali dello studio dei vecchi economisti:** era "più si produce e meglio si sta" e adesso non sappiamo nemmeno più misurarla.

Ho accennato rapidamente a uno degli argomenti di cui vorrei trattare nel libro che sto preparando, l'innovazione merceologica; ma un altro fenomeno che ha trasformato completamente la realtà, rispetto all'epoca dei classici, è l'espansione dei servizi.

Nel periodo tra le due guerre in Italia i servizi costituivano un 30% circa del prodotto nazionale italiano (misura a prezzi correnti, per chi di voi si ricorda questi concetti).

Oggi la corrispondente misura a prezzi correnti in Italia è 65% e continua a crescere.

Ora io direi che la maggior parte dei servizi è immisurabile come quantità fisica. Come possiamo misurare se i servizi forniti dalla polizia quest'anno sono più o meno di quelli forniti l'anno scorso: dal numero di malfattori arrestati o ammazzati? Non credo che sia una buona risposta, è del tutto sfuggente, anzi forse il miglior servizio della polizia è di fare che non ci siano malfattori e non ci sia nessuno da arrestare. Come facciamo a misurare i servizi forniti dal sistema sanitario: dal numero di letti occupati, ma se sono occupati a sproposito come pare che spesso succeda?

Dal numero di medicinali prescritti, e anche qui abbiamo l'impressione che non sia affatto l'indicatore di un migliore servizio.

È un campo, quello dei servizi, in cui gli statistici, ma non per colpa, né negligenza dei nostri istituti di statistica, non possiedono un metro di misura soddisfacente. Il fatto è che il problema non ha soluzione. Così al momento in cui calcoliamo il prodotto nazionale a prezzi costanti ci rassegniamo a mettere in conto per i servizi una valutazione convenzionale, che sappiamo di non poter prendere sul serio; ma non abbiamo niente di meglio.

Questa ormai è la situazione nei paesi sviluppati e dicendo paesi sviluppati, sto intendendo i paesi europei, i paesi d'oltremare di ceppo europeo (Stati Uniti, Canada, Australia, Nuova Zelanda), e il Giappone e, negli ultimissimi decenni, i dragoni dell'estremo oriente, quei 4 paesi che hanno sviluppi abbastanza collegati, simili a quelli del Giappone. **In questa parte del mondo, la gran parte della crescita ormai è diventata immisurabile.** Non sappiamo più se davvero il PIL è cresciuto come dice la statistica ufficiale. Se questa indica una crescita del 2%, che cosa vuol dire? Chi ha fatto i calcoli che portano a quel 2% come ha tenuto conto dell'innovazione merceologica? E certamente l'ufficio statistico che ha fatto quei conti si è dovuto contentare di misurare a casaccio, non per negligenza, quei due terzi del prodotto nazionale che sono i servizi.

Questa crisi delle nostre misure della crescita è seria. Supponiamo tuttavia che qualcuno dice: per ora accontentiamoci pure di queste misure molto grossolane e andiamo un po' a verificare se malgrado tutto c'è una correlazione tra le differenze del reddito, così come le misuriamo

adesso, nei paesi cosiddetti avanzati e le condizioni fisiologiche dell'esistenza. Bene, questa verifica si può fare e figurerà nel libro che sto preparando. Ho fatto alcune indagini e vien fuori che, in tutta la storia in cui abbiamo statistiche, direi in questo secolo, c'è stata una buona correlazione tra livello del reddito per abitante e durata della vita in un intervallo di reddito che va da 0 — nessun paese ha 0 reddito per abitante — fino a 7000 dollari.

In questa zona chi ha di meno, fino a 7000 dollari, vive di meno. Per dare un'idea delle differenze della durata della vita: i paesi più poveri hanno ancora una vita media di 45-50 anni ed i più ricchi hanno una vita media di 75 anni; è una bella differenza. Ma quando si arriva a 7000 dollari per abitante e si è a 75 anni circa di durata della vita un'aggiunta di reddito non aggiunge più niente alla durata della vita. Oggi la Grecia, che ha un reddito molto inferiore a quello americano, ha una vita media uguale a quella americana. Come l'Italia, che sta al di sopra della Grecia, la Spagna, ecc. Non c'è più questa connessione, che era forte a livelli di reddito inferiori a cui eravamo fino alla prima guerra mondiale, e in parte anche, in alcuni dei paesi citati, nel secondo dopo-guerra.

E così oggi nei paesi sviluppati non esiste più una connessione importante che giustificava la concentrazione degli studiosi della riforma sociale sui problemi della crescita del mercato.

L'altro fatto è il cambiamento delle ~~popolazioni~~^{condizioni} metodologiche. Ai tuttologi dell'epoca dell'economia classica sono seguite generazioni di studiosi che sono stati attratti verso un modo di studio più simile a quello delle scienze sperimentali della natura. Il modello è la fisica, ossia una scienza asettica; la fisica non si propone lo scopo di migliorare un qualcosa, si propone lo scopo di trovare delle leggi che consentano di prevedere il comportamento dei corpi. Ed anche gli economisti, molti, hanno avuto la propensione a dire: "non siamo qui a suggerire al principe che cosa fare". La scienza in senso stretto consiste nello scoprire le leggi che regolano il funzionamento del mercato. E dire poi se è un bene o un male non è un nostro compito; o almeno dobbiamo cambiarci divisa nel momento in cui traiamo delle conclusioni pratiche o positive. Per ora, come studiosi, osserviamo e vogliamo individuare delle leggi che consentano di fare le previsioni e verificare se queste leggi diano luogo o no a previsioni corrette. Le leggi devono essere più generali possibile, cerchiamo di avere delle generalizzazioni, facciamo gradi di astrazione crescente, facciamo dei modelli il più comprensivi possibile

(e per forza a questo punto il meno specifici, legati il meno possibile alla concretezza del singolo caso). E così sta succedendo. È un'evoluzione che è avvenuta in altre scienze, è il passaggio dall'astrologia all'astronomia, dall'alchimia alla chimica e così si passa dall'economia politica alla 'economica'; difatti, soprattutto nei paesi anglosassoni, il nome economica ha largamente sostituito quello dell'economia politica.

Allora, di fronte a questa doppia evoluzione, oggi non ci troviamo più con una professione di economisti che abbia un contenuto ben definito ed unico; il nome è rimasto, economia politica, almeno nel corso in questa e nelle altre facoltà italiane, e gli studiosi che prendono questo nome, si sono distribuiti tra mestieri assai diversi, hanno interpretato in vari modi le necessità del momento.

Cosa fa l'economista oggi? Per rapidità, visto che devo rispondere alle domande: "cosa si insegna ad Economia e Commercio? Serve davvero?", raggruppo le cose fatte da quelli che si chiamano economisti oggi, in tre categorie molto ampie. Naturalmente se avessimo più tempo potremmo essere più dettagliati e quindi più precisi.

Uno è il gruppo dei **teorici dell'economia**, di quelli che fanno la teoria pura dell'economia e la metodologia dell'economia.

Questi sono costruttori di sistemi che hanno un elevato grado di astrazione e spesso un elevato grado di formalizzazione anche matematica, la misura della cui validità è in gran parte dovuta alla consistenza, alla coerenza interna degli stessi sistemi, la preoccupazione di un riscontro continuo con il mondo interno e di una verifica del mondo esterno si attenua, e quasi scompare. Accanto a questi, che ho definito costruttori di sistemi, ci sono i **'cultori' di metodologie**; c'è l'econometrica, che è una disciplina nella quale si tengono dei corsi e si fanno concorsi e che studia strumenti sempre più raffinati da applicare per un certo modo di utilizzazione dei dati, che in questo caso, sono dei dati concreti, per poi farne delle leggi. Ora, a che cosa servono in una facoltà come questa? Servono principalmente per la minoranza di quegli allievi che vogliono fare i professori e diventare dei cultori di queste speciali materie. Però servono anche per gli altri come palestra intellettuale, come scuola di coerenza, capacità di costruire ragionamenti anche complessi, ed al tempo stesso rigorosi; è un po' la funzione che nelle scuole a livello inferiore si affida al latino ed anche alla matematica.

Poi c'è un campo ampio, anzi più ampio, che copre probabilmente una buona parte dell'economia che studiate in questa facoltà, e almeno in questa fase del vostro corso, che è paragonabile alla fisica applicata,

cioè lo **studio sperimentale del meccanismo del mercato**. È uno studio valutativo, asettico, che non serve per dar dei consigli, ma più semplicemente per conoscere i meccanismi che regolano il funzionamento del mercato in generale, nei singoli settori, (economia del lavoro, economia monetaria-creditizia, ecc.) e per mettersi in grado di prevedere, se siamo bravi e fortunati, i comportamenti futuri e gli effetti di possibili interventi, di possibili variazioni e azioni. Se io agisco sul prezzo di una merce, che cosa succederà? Come si comporterà il consumatore di fronte a questa variazione?

A che cosa serve questo tipo di insegnamento? Io direi che serve non solo come palestra intellettuale, ma anche per gli operatori economici, serve per fare domani, non l'interesse generale, che non è richiesto al singolo di coltivare, ma i propri interessi. Ho fatto prima un'esemplificazione; l'economia del consumo, o l'economia della domanda serve domani al produttore per ragionare su quali potranno essere le conseguenze del fatto che egli vari la quantità, il prezzo delle merci offerte, il modo di presentarle. Tutto questo è una guida alla buona politica di marketing e di vendita. Non è detto che ciascuno di voi debba diventare specialista di tutto, ma il sapere che per certi problemi c'è una risposta sul piano dell'economia intesa a questo modo — l'economia come scienza sperimentale — è già importante. Vuol dire che domani se sarete investiti del compito di fare la politica di prezzo per un'impresa saprete come porre la domanda allo specialista d'economia del consumo, la domanda relativa agli effetti possibili dell'una o dell'altra strategia che voi potreste adottare e quindi in base a queste risposte scegliere la più conveniente, *per voi*, non per la riforma sociale.

Vengo ora al terzo gruppo, e sono quegli economisti che ritengono di dover continuare nell'interpretazione dell'economia politica che era propria di classici, ossia lavorare per la riforma sociale, gli **economisti politici** di oggi (io tenderei a lavorare come uno di quelli). A cosa servono? Direi che, in una facoltà come questa, servono a formare il cittadino illuminato, quello che ha una sensibilità per i problemi della società in cui vive, che vuole esercitare una pressione attraverso gli strumenti offerti dalla democrazia affinché la società sia ben governata, serve a chi vuole fare le riforme, può servire al governante di domani, ma serve in generale al cittadino di oggi. La sua funzione in una facoltà di Economia e Commercio è analoga a quella che nelle scuole medie superiori hanno l'insegnamento della filosofia, della storia, del diritto.

Prima ho detto che mi piacerebbe riuscire a lavorare, finché ho fiato, come economista politico all'antica. Ma oggi il compito per noi è

diverso, perché nei paesi sviluppati non possiamo più dire che dobbiamo soprattutto individuare qual'è il modo di accrescere al massimo la produzione di merce, la mercatizzazione dell'economia, perché questo è il fattore principale del miglioramento della società. Oggi non lo è più, oggi diventa anzi serio il rischio, in una società come la nostra, che la crescita voglia dire inquinamento e rifiuti.

Passerò in rassegna un elenco di problemi, i problemi dei quali dovrebbe occuparsi oggi chi vede la politica, l'economia politica, come quasi sinonimo della riforma sociale.

Un primo problema al quale finora si è dedicata pochissima attenzione, anche perché 50 anni fa non era un problema importante, mentre oggi è diventato molto importante, è scegliere tra le attività mercificate e le attività — chiamiamole così — gratuite, disinteressate. Le nostre energie, come le vogliamo distribuire? Quanto dobbiamo lavorare per guadagnare e quanta attività, tempo, energia dobbiamo dedicare invece a noi stessi e al prossimo, a coltivarci, a occuparci dei nostri figli e del nostro innamorato, alle attività di volontariato? E come guidare questa scelta che finora è stata lasciata fuori dall'attenzione degli economisti, o un po' in secondo piano.

È un campo molto interessante e tutto da esplorare. Devo dire che i grandi economisti del passato, gli economisti politici, hanno parlato di uno stato stazionario che si sarebbe raggiunto quando lo sviluppo fosse molto avanzato e quindi fosse scomparso il bisogno di produrre maggiori quantità di beni materiali.

Si chiedevano come affrontare una situazione in cui non ci sarebbe stato bisogno di ulteriori beni materiali. Ma il problema che si pone oggi è diverso: non è la materialità dei beni, è la mercificazione dei beni che è arrivata al limite. Oggi anche la cultura ci interessa, temo, in quanto si vende; applaudiamo il cantante che fa molti soldi, lo guardiamo, lo ammiriamo in quanto fa soldi, è quello il suo obiettivo. La sua non è un'attività materiale, è un'attività spirituale, se volete, ma mercificata. E invece il problema che si pone è di incominciare a ragionare su questa ripartizione tra ciò che si fa per vendere e ciò che si fa per donare a se stessi e agli altri. Finora gran parte della crescita economica è consistita in un trasferimento da ciò che si fa per donare, come lo zelo dei religiosi, ecc. per passarlo all'altra sfera, alla vendita. Questo è il primo ordine di problemi importanti.

Secondo ordine di problemi: le attività rivolte al guadagno, cioè il lavoro, finora sono state valutate principalmente per la loro capacità di produrre guadagno.

Ma il lavoro può essere gratificante di per sé e indipendentemente dal guadagno che produce. Il lavoro che io faccio, e che ho fatto tutta la vita, ha questa caratteristica, di rendere pochi soldi, ma di dare, magari, gioia.

Molti lavori potrebbero essere resi così, ma bisogna organizzarli in un modo diverso. Nella società primitiva, l'artigiano ricavava molta gioia, oltre che guadagno dal suo lavoro e invece l'impiegato di solito non ricava nessuna gioia dal suo lavoro e il lavoro è una dura incombenza necessaria per guadagnarsi i soldi e il tempo libero in cui spendere quei soldi. Mentre invece il lavoro potrebbe essere reso migliore. Voglio dire che qualche spunto negli ultimi sviluppi dell'aziendalistica relativa alle risorse umane, qualche spunto intelligente in questo senso comincio a vederlo: i contenuti di gratificazione del lavoro. Non abbiamo bisogno di produrre di più in Italia, di rifiuti ne facciamo già abbastanza, credo che abbiamo bisogno di lavorare più piacevolmente. E come ci dobbiamo organizzare a questo scopo?

E poi c'è un problema collegato a questo: alcuni lavori, che avevano in passato denominazioni gravi come becchino e spazzino (ma adesso lo si chiama 'operatore ecologico') sono spesso piuttosto spiacevoli.

E ce ne sono altri di lavori spiacevoli e forse alcuni sono ineliminabili. E allora che cosa fare? Secondo me, per carità, non dobbiamo riservare questi lavori agli emigrati dal terzo mondo, perché ci prepareremo una sciagura in più per i prossimi anni, se ci avviamo verso un'economia in cui c'è una popolazione ospite che viene classificata come inferiore e che non potrà che nutrire e suscitare odio.

Restano da esplorare i progetti di servizio obbligatorio del lavoro; un domani, invece del servizio militare che è sempre meno necessario fare, potrebbe esserci un servizio del lavoro imposto a turno a tutta la popolazione. Imposto, ma in fondo è un modo anche di sentirsi utili agli altri. Il problema è aperto e quella che ho accennato non è che una delle soluzioni possibili.

Poi c'è un gruppo di problemi ai quali viene dedicata un po' di attenzione non tanto da parte degli economisti professionali, i professori di economia, bensì da parte degli altri, ed è la combinazione, il temperamento, il giusto equilibrio, tra i vantaggi dell'innovazione ed i vantaggi della conservazione.

Cambiare va bene, ma anche perdere il passato di solito è male; è un sacrificio, non si deve fare alla leggera. Quanto dell'uno e quanto dell'altro? Questo vale per l'adozione di tecnologie che sconvolgono l'ambiente, ma tutte le cambiano molto o poco. Quanto in là vogliamo andare, fino a che punto? A parte le nuove tecnologie, pensiamo semplicemente alla trasformazione delle città; si pensa di farle più comode, soprattutto più percorribili dai mezzi privati di trasporto, e si distruggono dei pezzi di memoria storica. Quanto perdiamo? Fino a che punto è giusto andare? Forse non più di tanto, e quanto?

Lo stesso vale anche per le forme e gli assetti sociali, non soltanto per le scelte tecnologiche. Abbiamo fatto sparire delle forme di produzione che scomparendo hanno fatto perdere delle tradizioni importanti: l'artigianato, l'agricoltura di un piccolo podere, per esempio, ma si potrebbero dare tante altre indicazioni simili. E lì le valutazioni non sono valutazioni di prezzo, di mercato, siamo al di fuori del mondo in cui si può fare il calcolo di quanto vale l'uno e l'altro — non ha senso —.

Un altro problema in cui è difficile una misura in lire, anzi è impossibile, è, se le disuguaglianze siano accettabili e quali no. La scelta, diciamo il contemperamento tra giustizia e libertà. Dei politici italiani che combattevano il fascismo avevano utilizzato questo slogan "giustizia e libertà", che sono due cose che spesso vengono in contrasto. Libertà è quello che posso fare e giustizia è: in certi casi debbo rinunciare ai risultati, ai prodotti di quello che faccio a favore di altri, della redistribuzione. È difficile dare una risposta netta, certo non ha senso cercarla sulla via della misurazione in termini monetari. Sono due dimensioni diverse dell'esistenza tra le quali bisogna cercare un equilibrio ragionevole, non sono riducibili a quantità omogenee, non c'è da massimizzare niente.

E poi c'è il problema, sempre dello stesso tipo: noi e i posteri. Quanto dobbiamo occuparci del futuro lontano, delle prossime generazioni? Anche qui non è un problema di "sconto": formalizzarlo in termini matematici non dà nessuna risposta credibile e interessante. Non so quanto in là bisogna guardare. Fino a quale orizzonte dobbiamo occuparci dei posteri; dei nostri figli, nipoti, pronipoti? Quanto dobbiamo sacrificare dei beni di oggi per pensare ai pronipoti dei pronipoti?

Son tutte materie che non si affrontano con ragionamenti matematici, è un altro tipo di ragionamento.

Oggi siamo di fronte alla prospettiva che nei nostri paesi le future generazioni siano meno numerose della nostra. Ci va bene? Forse sì, oppure crediamo ancora che 'crescete e moltiplicatevi' sia un imperativo?

E poi c'è l'ultimo: noi e il prossimo. Il prossimo sono gli altri paesi, perché noi apparteniamo a quel pugno di paesi, non so se dire beati, ma più progrediti degli altri nei quali non occorre più produrre maggior quantità di merci. Se mai sono già troppe. Invece in India è ancora un problema di merci, perché l'India è ancora in una condizione analoga a quella in cui noi eravamo 100 anni fa, i paesi africani stanno peggio ancora. Quindi quello che io sto dicendo vale per noi, ma non vale per il resto del mondo e certo non dobbiamo dire loro che non hanno bisogno di produrre.

Però io penso che la nostra preoccupazione principale debba essere "stiamo attenti a non spingerli a produrre di più scegliendo le stesse vie, le stesse tecnologie, le stesse forme di organizzazione sociale che abbiamo adottato noi" perché si possono far presto i calcoli e vedere che, se per esempio tutti — i rimanenti miliardi della popolazione mondiale — avessero consumi energetici a livello nostro, sarebbe rovinoso. Pensate all'effetto serra!

Quindi è certo che questo stesso modello non è accessibile a tutti.

Credo che dobbiamo fare un grande sforzo nel renderci conto che i modi di svilupparsi, i modelli di sviluppo possibili e buoni sono tanti, non è che ce ne sia uno solo, quello che l'Italia sta seguendo adesso e che assomiglia un po' troppo a quello degli Stati Uniti d'America, e lo stesso che a loro volta i Greci stanno seguendo, e via di seguito. Questa uniformità dei modelli di sviluppo e dei modelli di vita in generale è una novità per la storia del mondo, è una novità dell'ultimo mezzo secolo, o forse un po' più. Basta guardare un po' la letteratura del '700, anzi tutta la letteratura. Si considerava che i cinesi avessero trovato le loro vie, come pure i Persiani un loro modello di vita; i Russi avevano una civiltà loro, un po' duretta, ma non si pensava che tutto il mondo dovesse imitare un paese; questa è una creazione recente, che sta diventando pericolosissima per il futuro. Forse non è stato ancora drammatico il fatto che Europa e Stati Uniti stiano correndo, per la prima volta, tutti su un'identica strada, ma se su questa strada trasciniamo il resto del mondo allora è rovina per loro e per noi.